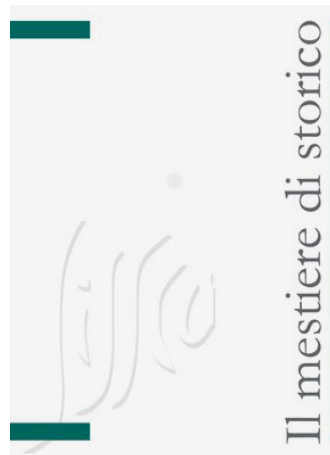


Citation style

Cazzola, Franco: review of: Giuseppe Barbera, Conca D'Oro, Palermo: Sellerio, 2012, in: *Il Mestiere di Storico*, 2013, 2, p. 169, DOI: 10.15463/rec.1189727815

First published: *Il Mestiere di Storico*, 2013, 2



copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

Giuseppe Barbera, *Conca d'oro*, Palermo, Sellerio, 155 pp., € 12,00

«I paesaggi conservano sentimenti, passioni, volontà. Conservano la fatica, il coraggio, l'abbandono, le ragioni della fuga di chi li vive». Con questa riflessione l'agronomo Giuseppe Barbera dà inizio a un viaggio nella memoria storica di uno dei paesaggi un tempo più celebrati da viaggiatori e poeti: la Conca d'oro palermitana. Dalle remote ere geologiche che ne hanno segnato i connotati fisici, ai miti dell'antichità greca e romana, come i ciclopi o la Sibilla Cumana, al susseguirsi delle grandi glaciazioni per giungere infine alle trecento generazioni umane che hanno modellato il paesaggio mediterraneo. Fenici, greci, romani, arabi, normanni hanno lasciato i propri segni su questa Conca chiusa dal Monte Pellegrino, in molte sue parti poco fertile ma col tempo dissodata e piantata di alberi, generazione dopo generazione. Sono gli alberi e le piante coltivate i grandi protagonisti di questa narrazione: ulivi, fichi, viti poi soprattutto limoni e mandarini; nespole, carrubi e insieme cotone, canna da zucchero, gelsi, fichi d'india, pini, palme e alberi esotici hanno creato nel tempo, per mano dell'uomo, un paesaggio di «giardini», sapientemente irrigati con pozzi scavati in profondità nella roccia o con cisterne di raccolta dell'acqua. Orti, frutteti e peschiere erano altrettanti luoghi di delizia per gli arabi provenienti da aridi deserti, ma anche per i loro successori normanni. Un paesaggio d'alberi divenuto tanto più gradevole quando i palermitani benestanti e potenti cominciarono a costruire nella Conca residenze estive, «casene», e ville. Anche grazie a questo abitare estivo il paesaggio della Conca d'oro era diventato agli occhi incantati di viaggiatori stranieri «immagine esemplare di bellezza produttiva e contemplativa» (p. 119).

Il libro si apre con il sofferto racconto autobiografico della distruzione del giardino e dei pini della villa paterna a Resuttana ai Colli, ad opera delle ruspe che tracciavano nel 1965 un asse stradale nuovo nel mezzo della Conca d'oro. Tutte le terre attorno erano diventate edificabili nei piani urbanistici e dunque iniziava da quel momento la sistematica distruzione della Conca, ad opera dei palazzi di dieci piani grigi come il cattivo cemento con cui erano costruiti. La città di Palermo sembrava fuggire dal suo centro devastato dai bombardamenti e correre incontro alla «modernità» seppellendo di cemento e asfalto limoni e mandarini, ulivi e piccole e grandi ville. Il varo definitivo del piano regolatore nel 1963 darà modo alla speculazione edilizia di nutrirsi ancora di mandarini e di nespole: palazzi sempre più fitti lasciano appena 30 centimetri di verde per abitante. Tra i protagonisti dello scempio le imprese controllate dalla mafia e l'avvento dell'era di Salvo Lima e di Vito Ciancimino.

Amara la conclusione di Giuseppe Barbera, che chiama in causa anche intellettuali e uomini di cultura: «sotto i loro occhi e nel loro silenzio il paradiso della Conca d'oro è diventato l'inferno del presente. Rimangono solo brandelli di antichi paesaggi» mentre si continua «a consumare suolo a ritmi insopportabili» (p. 138).

Franco Cazzola